

PENSIONI E LAVORO: UNA RIFORMA DIETRO L'ALTRA MA CHI PENSA AI GIOVANI DI QUOTA ZERO?

Nessuno affronta il nodo di una previdenza integrativa più forte, l'unica che può aiutare le prossime generazioni

di **Ferruccio de Bortoli**
Con articoli di **Guido Corbetta, Dario Di Vico, Daniele Manca, Piergaetano Marchetti, Maria Silvia Sacchi, Nicola Saldutti, Marco Ventoruzzo** 2, 4, 8, 10, 17, 21

ORA PENSIAMO AI GIOVANI PREVIDENZA INGIUSTA NESSUNO COMBATTE PER I RAGAZZI DI QUOTA ZERO

Il dibattito per decidere le modalità di ritorno alla Legge Fornero lascia ancora una volta a piedi le nuove generazioni che non avranno adeguati assegni pubblici. Eppure con fondi integrativi e agevolazioni fiscali si potrebbe fare molto per loro

di **Ferruccio de Bortoli**

C'è qualcosa di stonato nella lunga e sterile discussione sull'uscita dall'infesta Quota 100. E non per l'altezza dello scalino, inevitabile, tra i 62 anni di età anagrafica e i 67 della vituperata ma salvifica legge Fornero. E nemmeno per il costo aggiuntivo di Quota 102 — ovvero 64 anni e 38 di contributi — che la proposta di legge di Bilancio limita al 2022. Daniele Manca, sul *Corriere* di giovedì scorso, ha giu-

stamente notato che i perdenti sono i giova-



ni per i quali l'orizzonte previdenziale rischia di essere una distopica Quota Zero. Nel senso che molti di loro hanno ormai la consapevolezza che una pensione adeguata non l'avranno mai. E certamente non la riceveranno nel formato generoso dei loro padri e dei loro nonni. Vista da un'altra prospettiva, la diatriba degli ultimi giorni ha qualcosa di crudele. Ci si batte per l'«irrinunciabile» diritto di pensionati, in gran parte maschi del Nord o della Pubblica amministrazione, con una storia di versamenti già robusta, di lasciare il lavoro qualche anno prima. Persuasi dalla convenienza ma non sempre felici di smettere. Spesso con l'ansia di trovare subito un altro lavoro, magari in nero. In molti casi non sostituiti da giovani. L'inganno propagandistico è stato totale. Gli istituti di credito hanno usato la misura per sfoltire i propri organici. Avevano strumenti e risorse per farlo in proprio. La crudeltà della discussione è tutta nello stridente contrasto tra poche migliaia di prepensionati — non sempre contenti di esserlo, anzi — e una platea indistinta e politicamente per nulla rappresentata di giovani certi che non riceveranno lo stesso trattamento. È l'esatto contrario di un patto generazionale.

Se nella coorte giovanile ci fossero solo figli e nipoti dei beneficiari di Quota 100 o 102, questi ultimi in massa direbbero di no. Rinuncerebbero al trattamento privilegiato. Ma la stonatura non finisce qui perché nel disquisire dell'età pensionabile si omette di aggiungere che molti lavoratori in futuro quel limite non lo raggiungeranno mai e saranno costretti a lasciare prima. Le profonde trasformazioni del mondo produttivo non sembrano riservare molto spazio agli over 60, almeno nella dimensione di un rapporto diretto, a tempo indeterminato. E sarà sempre più necessario colmare periodi vuoti (e drammatici) tra la fine del lavoro a tempo pieno e l'età di quiescenza. Se si

confida — altra illusione ottica di questo periodo di apparenti vacche grasse — che lo Stato vi ponga sempre rimedio, forse non vale la pena di preoccuparsi più di tanto. Ma se ancora conserviamo un briciolo di saggezza e non nascondiamo sotto la sabbia delle ipocrisie della politica (ma anche dei singoli cittadini) le dinamiche demografiche, allora è irrealistico credere nell'onnipotenza del primo pilastro (Inps e casse previdenziali).

Nel 2050 forse saremo riusciti a raggiungere il traguardo di emissioni zero, ma con un rapporto stimato di 1,1 lavoratori stabili per ogni pensionato il sistema faticherà ad emettere gli assegni mensili. Si respirerà una brutta aria previdenziale. I ricordi di Quota 100 saranno simili ai

fasti di una sorta di irresponsabile «età dell'oro». Ed è dunque assolutamente inconcepibile che in questi giorni non si sia mai parlato di come rafforzare la previdenza integrativa, il se-

condo e il terzo pilastro, ovvero i fondi negoziali e aperti e i cosiddetti Pip (Piani individuali pensionistici). Tra l'altro, i dati Covip, la Commissione di vigilanza, aggiornati al terzo trimestre del 2021 sull'andamento della previdenza complementare, evidenziano due dati significativi.

La pandemia non ha influito, come si temeva, sul flusso delle sottoscrizioni e i rendimenti sono stati soddisfacenti e potrebbero esserlo molto di più. A testimonianza che questa parte del risparmio previdenziale, se ben investita, rende e dunque in prospettiva protegge di più di quella del primo pilastro. A settembre del 2021 le posizioni in essere presso le forme pensionistiche complementari erano 9 milioni e 571 milioni, cresciute, rispetto allo stesso periodo del 2020, del 2,5 per cento. Al netto delle adesioni multiple, stiamo parlando di 8 milioni e 650 mila individui. Si sono accumulati, nel periodo, 10,5 miliardi di risorse aggiuntive a beneficio delle prestazioni. Al netto dei costi di gestione e della fiscalità, i fondi negoziali hanno reso il 3,1 per cento, quelli aperti il 4,1. Per quanto riguarda i Pip di ramo terzo il 7,3 per cento.

Dal 2011 a fine settembre scorso, il rendimento medio annuo composto è stato del 3,7 per cento per i negoziali, del 3,8 per gli aperti e i Pip di ramo terzo. Il Tfr (Trattamento di fine rapporto) si è rivalutato, nello stesso periodo, dell'1,9 per cento. «Non dimentichiamoci — spiega Mario Padula, presidente Covip — che il primo pilastro è più esposto al rischio Italia. I fondi complementari meno, agiscono con le logiche di mercato del risparmio gestito. Alle politiche attive del lavoro dovrebbero affiancarsi quelle della previdenza. I giovani hanno contratti discontinui, precari. Un contributo pubblico potrebbe essere versato, in maniera selettiva, sulla base della prova dei mezzi, come si dice, a lavoratrici e lavoratori più giovani, spesso purtroppo ai margini del mercato del lavoro, esposti al rischio povertà. Poi, sarebbe utile aumentare la flessibilità della fruizione dei vantaggi fiscali della contribuzione, permettendo di utilizzare su più anni di imposta i benefici non goduti in un unico specifico anno». «Il sistema fiscale attuale, basato sulla progressività — spiega Raffaele Agrusti, fondatore insieme a Giancarlo Scotti di Propensione — penalizza di fatto le fasce di lavoratori più bisognosi di coprire gli eventuali vuoti in attesa dell'assegno pensionistico. La deduzione fiscale ai fini Irpef uguale per tutti (5 mila 164,57 euro) favori-

sce nella sostanza chi sta meglio. Chi sta peggio fatica di più a realizzare un'adeguata posizione previdenziale di secondo pilastro, sacrificando altre necessità familiari. Se si vuole riconoscere alla previdenza integrativa un effettivo ruolo di contenimento dell'impatto sociale legato al progressivo allungamento dell'età pensionabile si può pensare a un meccanismo moltiplicatore della deducibilità dei contributi per le fasce sociali a più basso reddito. Così lo Stato riconoscerebbe un maggior un aiuto a questa categoria di cittadini, allineandolo al vantaggio fiscale riservato ai titolari di reddito più elevato».

In sede di discussione della legge di Bilancio si è pensato di aumentare il tetto di deducibilità, già esteso per legge ai familiari. Su *L'Economia* avevamo proposto di lanciare anche una sorta di adozione previdenziale. Un aiuto, deducibile fiscalmente, di cui possano beneficiare anche giovani senza la necessità di un legame di parentela con il donatore. Lavoratori e lavoratrici alle prime armi, sostenuti, in una forma di solidarietà intergenerazionale, da anziani abbienti e a volte privi di eredi. Un'altra misura di cui si parla è quella di un raddoppio pubblico del versamento ai fondi complementari effettuato da giovani appartenenti a famiglie con basse fasce di reddito, con un massimale e per un tempo definitivo.

Le opzioni

Tra le proposte legislative discusse dalle

Commissioni Finanze di Camera e Senato, presiedute rispettivamente da Luigi Marattin e Luciano D'Alfonso, e in parte contenute anche nel disegno di legge delega sul Fisco, vi è anche quella di allineare la fiscalità della previdenza integrativa a quella europea. Negli altri Paesi non si tassa in fase di maturazione ma solo alla fine, quando si riscatta il capitale o si comincia a godere dell'integrazione.

Mentre noi non discutiamo di come rafforzare l'integrazione alla pensione pubblica o a quella della casse, nell'Unione europea sono in fase di lancio i cosiddetti Pepp (Pan european personal pension product), i fondi pensionistici personali europei, emessi nei Paesi a fiscalità più favorevole. Si possono sottoscrivere in Rete, sono trasferibili all'interno dell'Unione. La legislazione italiana si sta adeguando a quella comunitaria. Legittimo temere che non riuscirà ad adeguarsi all'offerta estera quella italiana. I costi devono essere contenuti all'1 per cento. Troppo poco per gli operatori italiani.

E qui emerge un interrogativo che reti, banche e assicurazioni dovrebbero rivolgere a se stessi e non al governo. Perché i costi sono così elevati al punto, in diversi casi, da assorbire del tutto i vantaggi fiscali? Con lo sgradevole risultato che questi ultimi finanziino gli emittenti? L'insufficiente decollo di forme complementari di previdenza non è solo l'effetto di un'eccessiva confidenza nelle infinite virtù del primo pilastro ma anche della miopia e della bramosia di molti interpreti del mondo finanziario e assicurativo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**L'idea dell'adozione
previdenziale: offrire a chi
non ha eredi la possibilità
di dedurre i contributi
versati per un giovane che
non sia figlio o nipote**